

# FIRENZE CAPITALE

Secondo appuntamento con il corso degli eventi sulla Convenzione del 15 settembre 1864

LUCIANO SALERA

**L**eggete un po' cosa scrive questo signor anonimo dopo aver in precedenza, lungamente esposte le motivazioni che lo portavano a fare la scelta che si apprestava a divulgare e sostenere con vigore:

«... importa adunque di riparare in luogo più sicuro la testa del gran corpo italiano affinché nel caso ch'esso venga ferito la sua ferita non sia mortale. Per questo rispetto Firenze varrebbe meglio di Torino? È ciò che si nega. A Firenze noi preferiremmo Napoli per molte ragioni.

Primieramente Napoli è ancora più lontana da Vienna che Firenze. L'attacco per via terra è quasi impossibile ad un esercito austriaco a meno che venga nelle Marche o nello Stato Pontificio, il che sarebbe un "casus belli" contro il Papa [...] l'attacco per mare è ancora più difficile ad una flotta inferiore per forza alla flotta italiana e, poi, il golfo di Napoli si può facilmente difendere.

In secondo luogo, Napoli vanta una popolazione più numerosa del doppio di quella di Firenze e della stessa Roma. A Napoli il Governo si potrebbe stabilire con minor dispendio perché ivi troverebbe già tutto il mobilio di una antica monarchia che vuolsi ammodernare e completare adattandolo al servizio di una monarchia costituzionale.

L'arrivo di un Governo in una città vasta e popolosa cagionerebbe un minore

preferire Napoli a Firenze, la capitale si spostò, ovviamente, a Firenze e tutti

volontario (poco conta se quella guerra ebbe un esito infausto per gli italiani sconfitti, ma più che sconfitti, umiliati a Curtatone e Montanara). L'esperienza negativa non lo fermò. A guerra finita, dopo una diecina d'anni, nel corso dei quali si dedicò al giornalismo, nel 1859 sentì nuovamente il richiamo della patria italiana e si arruolò in cavalleria nei "Lancieri di Novara" per ritentare l'avventura bellica contro l'Austria.

Ma lasciamo perdere il Lorenzini (o Collodi, come preferite) guerriero ed occupiamoci del Colodi (o Lorenzini

tanto è sempre lui ...) giornalista e scrittore: in "Pinocchio" Collodi riesce a disegnare, pur se abilmente camuffata, l'Italia dei suoi tempi con tutti i suoi tanti vizi e pochissime virtù. Si pensi ai Tribunali,

spostamento di interessi, un rivolgimento economico meno sensibile che non a Firenze. [...] Eppoi dall'Italia meridionale si muovono lagnanze a cui l'Italia Settentrionale non deve chiudere l'orecchio; essa si crede conquistata (si crede?

È stata ... N.d.s.) e ne soffre umiliazione. Il Piemonte per Napoli è [...] germanico, la dinastia di Savoia è quasi straniera, è quasi barbara a' suoi occhi: perché l'adotti, almeno momentaneamente, bisogna che la vegga, che la senta vivere nel proprio seno».

L'arringa "pro-Napoli" non si esaurisce qui. Continua, ah! se continua ... ma mi tocca interromperla a questo punto per una semplice questione di spazio.

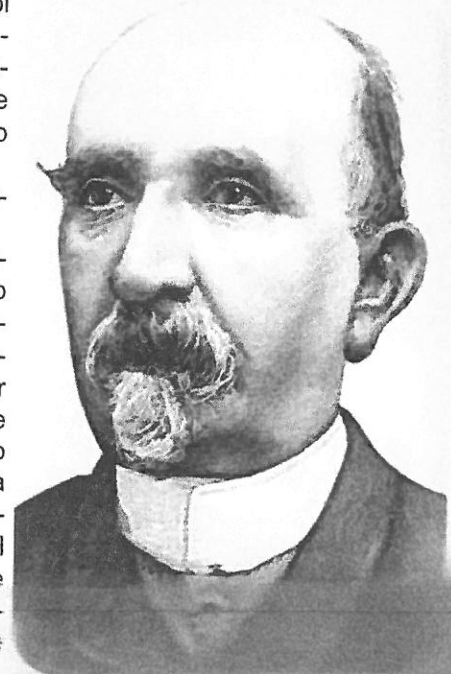
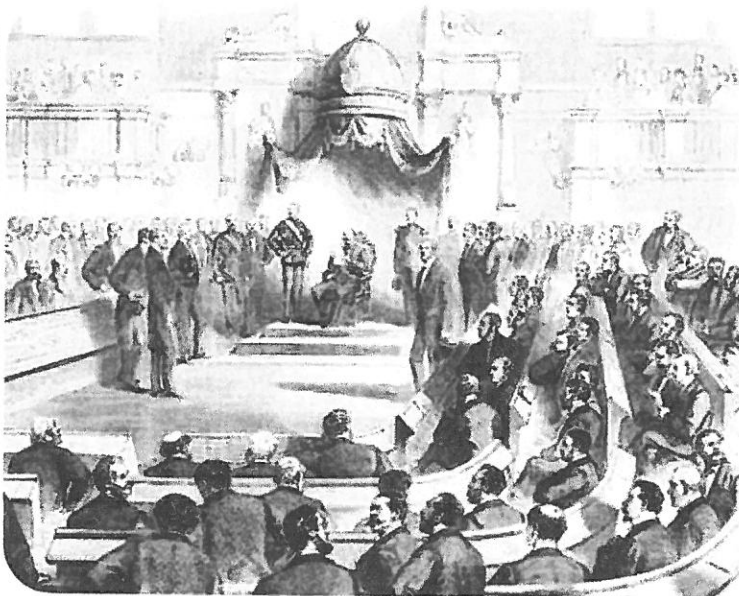
Così tra moti di piazza e studi sulla opportunità di

furono felici e contenti (tranne i fiorentini, ovviamente).

A Firenze c'era un signore, tal Carlo Lorenzini detto Collodi, padre di quel "Pinocchio" che è una specie di testo sacro della letteratura infantile. Chi non l'ha letto? A quei tempi si può ben dire che - per chi sapeva leggere - l'abbiano letto tutti e gli altri se lo facevano raccontare.

Insomma un vero successo.

Ebbene questo signore, toscano al cento per cento, come carattere, toscano per l'arguzia pungente e per la polemica costante su tutto e tutti, toscano finanche nell'uso della lingua, era anche profondamente italiano al punto da partecipare alla guerra contro l'Austria del 1848 come



al sistema della giustizia ed all'arbitrarietà dei giudizi. argomenti ancora oggi incredibilmente attuali.



Bene, questi argomenti sono al centro del XIX capitolo quando il giudice scimmione condanna il burattino in quanto vittima e poi gli elargisce la grazia solo in quanto colpevole oppure al capitolo XVIII dove in un disegno a colori è raffigurato un cane che chiede l'elemosina con appeso al collo un cartello su cui è scritto "Elettore", un altro cane, pelle ed ossa, ed un manifesto dal quale una volpe invita a votare sicuri sintetizzando non solo la lettera del testo ma anche le tante note del Lorenzini intorno alla politica, ai deputati ed agli elettori e, poi, giusto per finire il suo famosissimo aforisma:

«In principio Iddio creò l'Italia politica, e dopo averla creata, si avvide di non aver fatto nulla di buono disse: pazienza!»

Una volta insediatisi il governo piemontese, il Collodi fece una autentica abiura del suo passato, trattando Cavour, nei suoi

articoli, come una vera "sciagura nazionale" e definendo il governo "una farsa da teatro: se son brevi divertono e fanno ridere, ma se vanno per le lunghe, diventano insopportabili."

Così i piemontesi entrarono gloriosi e trionfanti in Firenze e ne presero possesso, poi per dare ai fiorentini l'esatta cognizione della loro presenza, in nome del progresso e della modernità, si dettero da fare a demolire e distruggere tutto quello che loro capitava a portata di mano o, meglio, di piccone, "in nome del progresso" Firenze fu letteralmente stravolta nel suo assetto urbanistico.

I piemontesi, ignoranti come capre ed assolutamente all'oscuro di cosa Firenze per la Nazione italiana, per l'Europa e, comunque, per il mondo civile nel corso dei secoli avesse rappresentato nella storia dell'umanità, distrussero tutto.

I bombardamenti alleati nel corso della seconda guerra mondiale non causarono gli stessi danni (enormi) che procurarono i piemontesi.

Demolirono le antiche mura, l'intero cuore medioevale di Firenze (ma che ne sapevano i piemontesi di medio evo, loro che nel medio evo erano abituati a vivere sugli alberi o nelle caverne, nella migliore delle ipotesi), rasero al suolo chiese di enorme valore artistico ed edifici, distruggendo affreschi, soffitti preziosi, statue,

monumenti ... scomparve una intera città e con essa scomparve anche l'antico spirito fiorentino, gli usi ed i costumi, le tradizioni artistiche e l'ingegno mercantile.

I selvaggi calati dal Piemonte come orde barbariche non ebbero rispetto per niente e per nessuno, eppure ci sono luoghi che, in nome di una pseudo modernità, non andrebbero toccati, anzi, custoditi e valorizzati il meglio possibile per farli durare per l'eternità!

Di quella Firenze non rimane più nulla grazie ai piemontesi nuovi padroni del Regno d'Italia.

150 anni or sono furono cancellati, distrutti, diroccati secoli di storia, senza alcun rispetto e senza alcuna attenzione nei confronti di una città unica nella storia dell'umanità.

Da Torino si riversò sulla riva d'Arno "l'invasione barbarica" (è sempre La Nazione che scrive) calcolata tra i venticinquemila ed i trentamila "Monsù Travet" a seguito di ministeri ed uffici chi si dovevano installare nell'ex capitale del Granducato di Toscana più tutti i nulla facenti a casa loro in cerca di nuove avventure.

Così possiamo leggere da "Cronache di Firenze Capitale" di Sergio Caverani, Ed. L.S. Olschki, Firenze, 1971, quanto segue: «... da Torino si muovono verso Firenze tutti gli apparati della capitale, dai funzionari ai grandi giornali come "Il Diritto" e "L'Opinione". Per i "nuovi venuti" (i buzzurri, per intenderci N.d.s.) era tutto brutto [ ... ] Un'amica della baronessa Olimpia Rossi Savio si lamentò era il giugno del 1865: «... a Torino

ci si intendeva nel bel dialetto piemontese, a Firenze invece si è costretti a parlare italiano" ... »

A parlare italiano ... incredibile ma vero!

I fiorentini non ebbero difficoltà nel soprannominarli immediatamente «buzzurri», guardandoli con sospetto e tenendoli a rispettosa distanza in quanto li consideravano invadenti, chiassosi, prepotenti e attaccabrighe.

Non ci volle molto, però, perché i fiorentini potessero prendersi una qualche rivincita: ad esempio, e cito La Nazione di martedì 21 ottobre 2014, che titolò, riutilizzando un invito ai cittadini alle buone maniere pubblicato 150anni prima: «Attenzione, ecco i buzzurri torinesi» e poi, il commento sotto forma di interrogativo «che potrebbero dire gli italiani delle altre province se, appena scesi alla stazione, dovessero bisticciare col vetturino che chiede troppo o col facchino che strappa loro di mano la valigia?» (ma questo non lo dicevano di Napoli ed i napoletani?).

E in conclusione mi piace riportare anche un'osservazione, amara quanto basta, del già tanto citato Carlo Lorenzini:

«la "malattia" della capitale provvisoria lasciò al Municipio fiorentino un ingorgo tra la coscia e l'inguine di circa dugento milioni di debito».

E qual'è il problema?

I piemontesi un ricordo lo dovevano pur lasciare alla città di Dante, o no?

Già, Dante ... ma chi era costui? Si chiedevano i "piemontèis" ... ..